



In copertina

DR. GIANLUCA DORIA

Direttore sanitario
Doryan Clinic

8 MARZO

WOMEN IN JOB

FRANCESCA ABENI
DADA ARRIGONI
DANIELA ARRIGONI
FRANCESCA BAZOLI
ELISA BECCHETTI
SIMONA BONALDI
BRUNA E ROSSELLA CERE
ALESSANDRA, GIOVANNA E
MARIALUISA CORNARO
LORETTA FORELLI
ALESSANDRA GOTTI
ANTONELLA GRASSI
SONIA HICHAR
NIVES MALVESTITI
AURORA MINETTI
ROBERTA PARADISI
MICHELA PATRINI
SONIA PAVESI
LUANA PIAZZALUNGA
GIOVANNA PRANDINI
LUCILLA RIZZINI
VANESSA ROTA
BARBARA ROZZINI
FRANCESCA TASSONI
ANNA TRIPOLI
FLAMINIA VALLE
ELDA ZANOLI

PRIMA LA
SALUTE

Studio
Medici
Associati

dal 1992





AURORA MINETTI

Il successo professionale che ricordi più volentieri?

“Uno dei passaggi più significativi del mio percorso è stato l'ingresso come fornitori all'interno di un grande gruppo della distribuzione organizzata. Non tanto per il valore simbolico dell'operazione, quanto per il cambio di paradigma che ha comportato. Ci siamo confrontati con logiche evolute di controllo dei costi, forecast, approvvigionamenti e gestione della logistica, molto diverse da quelle a cui eravamo abituati. La competizione era elevatissima. Essere selezionati ha significato dimostrare solidità organizzativa, affidabilità nel tempo, capacità di servizio e una qualità costante. È stato il riconoscimento di un lavoro costruito sulla tenuta, non sull'effetto”.

La curiosità e la passione che metto nel mio mestiere è frutto di anni trascorsi accanto a due figure che hanno segnato indissolubilmente il mio cammino: mia madre e mio padre. A loro devo ogni passo fatto fino ad oggi, nella consapevolezza che non vi sia un domani senza aver chiare le proprie radici.

Nel 2026 cosa fa davvero la differenza nell'essere donna in un'azienda?

“La capacità di stare nei conflitti senza esasperarli. Di leggere le dinamiche di potere, le tensioni e le frizioni senza trasformarle in scontri identitari. Saper abbassare i toni quando serve, costruire connessioni, creare punti di incontro. Ma anche accompagnare con fermezza, senza arretrare. Il vero valore aggiunto sta nella capacità di tenere insieme razionalità e relazione, visione strategica e governo dei processi, senza rinnegare nessuna delle due dimensioni”.

Quali tratti caratteriali hai riconosciuto in te stessa per guidare un'azienda?

“Tenacia e perseveranza, prima di tutto: la capacità di reggere nel tempo anche in contesti complessi. Poi la curiosità, che considero uno strumento di governo, perché consente di osservare, comprendere e non dare nulla per scontato. L'ambizione, intesa come desiderio di far crescere ciò che si guida. Infine una certa originalità di sguardo, che mi ha sempre portata a interrogare i modelli invece di replicarli”.

Bilancio di genere e quote rosa: strumenti utili o un limite?

“Può essere uno strumento utile di diagnosi. Aiuta a leggere in modo più analitico come le politiche pubbliche o aziendali impattano su uomini e donne, rendendo visibili squilibri che altrimenti resterebbero opachi. In questo senso lo considero uno strumento di accountability, non di intervento diretto. La risposta, però, non può consistere in una “terapia” prescrittiva come quella proposta dalle quote rosa. Interventi di questo tipo rischiano di separare invece di allineare, rafforzando lo stigma anziché superarlo. La vera sfida è creare sistemi capaci di far emergere la competenza in modo naturale, agendo sulle condizioni strutturali. Quando si forza il risultato senza intervenire sulle cause, si ammette implicitamente l'incapacità del sistema di valutare il merito”.

Cosa faciliterebbe davvero l'accesso delle donne all'imprenditorialità?

“Interventi concreti e strutturali, non narrativi. Supporto reale nelle fasi di maggiore carico familiare: gravidanza, post-gravidanza, crescita dei figli. Asili aziendali, contributi per l'assistenza, flessibilità organizzativa e agevolazioni fiscali mirate. Più che parlare di empowerment, occorre rimuovere ostacoli”.

Fare impresa può essere un ostacolo alla vita familiare?

“Sì, può esserlo, ed è corretto dirlo senza retorica. Fare impresa significa assumersi una responsabilità che non è mai completamente delegabile e che non conosce una reale disconnessione. Anche in presenza di strutture solide, il ruolo dell'imprenditore resta quello di presidio: delle decisioni strategiche, della direzione, ma anche della tenuta umana e storica dell'organizzazione. Questo comporta una presenza mentale costante, una forma di governo continuo che incide inevitabilmente sulla vita familiare. La compatibilità non è scontata: è il risultato di un equilibrio costruito nel tempo, spesso fragile, che richiede consapevolezza e capacità di priorità”.

Come immagini il compagno ideale per una donna che fa impresa?

“Lo immagino come una persona strutturalmente autonoma, alla pari non per dichiarazione ma per solidità personale. Un uomo economicamente indipendente, con un proprio percorso e una propria ambizione, capace però di non leggere la relazione in termini competitivi. Serve equilibrio, maturità, capacità di sostegno reale. Un compagno che sappia stare accanto senza misurarsi continuamente, che riconosca il valore dell'altro senza sentirsi messo in discussione. È una visione che non riguarda solo la sfera privata. La ritrovo anche nei miei appunti di lavoro, in quel libro che tengo a casa e che raccoglie pensieri, scelte e domande. Lì vita e impresa non sono compartimenti stagni, ma parti di uno stesso disegno: relazioni tra persone intere, che crescono senza doversi ridurre a vicenda”.